

I giornali francesi hanno parlato molto e molto approfonditamente del Forum sociale europeo che si è concluso domenica a Parigi. Quelli di sinistra, quelli di centro, quelli di destra. Anche i politici francesi si sono occupati del forum. Laurent Fabius, ex premier socialista, è stato a colazione con José Bove, molti capi conservatori hanno partecipato a varie riunioni sul tema della globalizzazione e del ruolo del movimento, e si sono mostrati tutt'altro che aggressivi col forum (il governo di centrodestra lo ha finanziato con più di un miliardo di vecchie lire). I giornali francesi non parlano di argomenti tipo "sono violenti o no?", "sono divisi?", "chi sono i leader?". Parlano delle analisi e delle proposte dei no-global. E approvano, le discutono o le contestano. Talvolta anche nettamente le contestano (specie giornali di destra come Figaro) ma nel merito. Dicono: non è vero che la mondializzazione ha portato a un aumento della povertà, perché i dati sono questi e questi. Oppure: è vero che ha aumentato le disparità ma tutto lascia credere che sia un ciclo naturale e che le disparità torneranno a ridursi. Alcuni sostengono che le proposte antiprotezioniste dei no-global (per l'agricoltura) sono giuste, altri dicono che sono pericolosissime. E spiegano queste proposte, e spiegano le analisi che ci sono dietro, e perché funzionano o perché non vanno bene. Colore quasi niente, pettegolezzi pochissimi. Sono cose per il giornalismo italiano neppure concepibili. Fanno quasi paura: complicheranno malevolmente la vita ai giornalisti e ai lettori. Le Monde ha aperto il giornale due volte sul Forum. Il quotidiano economico "Echos", che è un po' come il nostro "Sole 24 ore", gli ha dedicato un inserto di dodici pagine, tutte sui contenuti. È un editoriale nel quale dice: "È impossibile oggi fare politica o occuparsi di economia senza tener conto del movimento altromondista, che è la più importante novità politica di occidente dell'ultimo quindicennio".

ALAIN JUPPE. L'ex primo ministro conservatore, Alain Juppé, ha rilasciato un'intervista lunga e seria a "Echos", nella quale esprime molte critiche alla strategia no-glo-

bal ma anche molto rispetto. E persino consenso verso la parte ambientalista del movimento. Juppé dice che il problema di quale e quanto mondo vivibile lasceremo ai nostri figli e nipoti è un problema generale e gravissimo, che supera le distinzioni tra destra e sinistra. E prende sul serio anche la domanda di uguaglianza che viene dal forum: però critica le strategie marxiste e quelle "arcaico-contadine" che secondo lui non sono il modo per rispondere a quella domanda.

TONI NEGRI. Il vecchio professore che negli anni settanta fu il leader dell'autonomia operaia, e si beccò condanne per svariati anni di galera, e prima riparlò in Francia e poi tornò in Italia per smentire (e qualche mese fa ha finito la pena), cioè Toni Negri, è stata una delle star di Parigi. Era prevista la sua presenza a due seminari. Però i seminari si tenevano in sale piccole, da trecento posti, come tutti i seminari. E a sentire Negri venivano in duemila. Non c'entravano. Così Negri è dovuto uscire dalla sala, rinunciare a amplificazioni e traduzioni simultanee, e parlare all'aperto, alla Villette, su una spianata di cemento, con un microfono gracchiante e una gran folla seduta per terra ad ascoltarlo. Era una scena curiosa. Negri parlava in italiano, in francese e poi un ragazzo traduceva in inglese, parlava con molta foga, gesticolava, da lontano sembrava la scena di un comizio un po' rozzo, e invece era una complicatissima e sofisticata lezione di dottrina politica sul seguente concetto: non c'è più la classe operaia, c'è la moltitudine. Cioè l'idea (e la pratica) di sfruttamento non si applica più alla produzione di plusvalore, ma a tutta la produzione, visibile e invisibile, intellettuale e materia-

Forum sociale europeo, in Francia ne hanno discusso tutti e seriamente. Sulle proposte, sui contenuti, sulle analisi

Manca però una linea che possa imporre ai partiti tradizionali, con i quali la distanza in questi mesi si è allargata, il dialogo

Parigi: tanti successi, un solo limite

PIERO SANSONETTI

le, d'officina, d'ufficio, domestica o casalinga. La produzione non è solo quella di beni concreti ma è anche produzione di relazioni, conoscenze, servizi, saperi. Chiunque lavori è moltitudine: sfruttato dal capitale in quanto lavoratore e in quanto singolo. La moltitudine è plurale ma è anche singola e individuale. Questo cambio del soggetto produttivo, del soggetto sociale e del sog-

getto politico, cambia tutta la strategia e la teoria del movimento operaio. E cancella l'idea di popolo, idea vecchia legata agli stati nazionali.

L'AGRICOLTURA. Il forum si è occupato molto di Europa e anche molto di agricoltura. L'agricoltura è un problema decisivo, perché da come lo si risolve dipende molto delle relazioni tra sud del mondo e Occi-

dente nei prossimi anni. Il movimento no-global a Cancun ha avuto un buon risultato in questo campo: alleandosi con Brasile, Cina, India e altri 17 paesi, ha sconfitto gli Stati Uniti e l'Europa stabilendo il principio che finché l'Occidente non rinuncia al suo protezionismo agricolo, i paesi poveri o in via di sviluppo bloccano il funzionamento del Wto e dunque danneggiano

le strategie di mercato dell'occidente. I paesi che seguono questa linea sono abitati da più della metà dell'umanità (quasi quattro milioni di persone) e quindi da più della metà dei possibili mercati del futuro. Cosa c'entra tutto questo con l'Europa? C'entra, perché l'Europa è chiamata a una scelta: continuerà a schierarsi a corpo morto con gli Usa, come ha fatto a Cancun, o sceglierà una via politica, offrendo una sponda ai paesi del cosiddetto G20 e rinunciando ai suoi privilegi protezionisti? I privilegi sono molto semplici: l'agricoltura europea e americana è finanziata dallo Stato (due dollari al giorno per una mucca), e quindi mette fuori mercato e uccide l'agricoltura del terzo mondo che questi finanziamenti non li ha. Rinunciare al protezionismo colpisce i piccoli contadini europei? No, perché più del 95 per cento delle sovvenzioni vanno alle multinazionali impegnate in agricoltura. Cioè servono solo a rimpinguare i profitti, a danno del Sud del mondo.

IL PACIFISMO. Sicuramente la scelta pacifista ormai è un punto fermo. Il movimento ha fatto enormi passi avanti in questi anni. Il rischio che corre è solo quello di adagiarsi in un pacifismo generico, mentre invece il problema è quello di collegare il pacifismo a tutta l'analisi sul neo-liberismo che costituisce la forza vera del movimento. Per esempio, su Iraq e Medio Oriente ci sono stati molti dibattiti al forum e sono stati interessanti. Hanno partecipato palestinesi, israeliani, afgani, rappresentanti di partiti di opposizione (non armata) irachena. La linea è chiara: no alla guerra, no alla violenza, no alla forza come elemento di regolazione delle relazioni tra gli uomini e gli Stati. Però ci sono

delle domande alle quali il movimento non sa ancora rispondere. Per esempio questa: come si affronta il successo economico - cioè la ricaduta positiva sul piano economico - che la guerra sta avendo negli Stati Uniti? La recessione è invertita grazie all'industria bellica e alle speranze di petrolio iracheno a prezzo basso. Le Corporation sono dispostissime in cambio di questi risultati a sopportare un migliaio di soldati morti all'anno. Neanche Bush e il potere politico hanno la forza per fronteggiare queste potenze. Il movimento non può attestarsi sulla sua "grandiosità" etica: deve entrare nel merito. Se non resta fuori dalla partita.

COME SI CONCLUDE. Con l'apertura di una nuova fase di impegno e di lotta politica, nella quale ai temi tradizionali (pace, agricoltura, lotta alle privatizzazioni) si aggiunge il grande filone dell'Europa. Questo è un segno di straordinaria maturità e di crescita del movimento. Si conclude anche con la presa d'atto dei successi dell'ultimo anno. Fondamentalmente due: l'accordo di Ginevra sulle medicine "fuori brevetto" nei paesi poveri, e il fallimento della linea Usa-Europa a Cancun su privatizzazioni e agricoltura. Sono grandi successi. Dov'è il limite che esce da Parigi? La mancanza di una linea che possa imporre ai partiti tradizionali il dialogo. La distanza tra partiti tradizionali e movimenti non si è ridotta, in questi mesi. Si è allargata: specie sulla Costituzione europea e sulla funzione che viene assegnata al mercato nella regolazione della vita pubblica. Queste distanze si possono stringere solo se i movimenti impongono ai partiti di pronunciare dei si e dei no su grandi questioni, al tempo stesso concrete e ideali. Per esempio: il disarmo e la rinuncia all'esercito europeo; l'abolizione delle frontiere; il salario sociale o un'altra forma concreta di abolizione della povertà; la fine del protezionismo agricolo; la Tobin tax e la tassazione delle rendite finanziarie. Se ci riscio- no vuol dire che sono entrati nella loro fase decisiva: quella che si misura sulle possibilità di governare le società moderne. Se no arrancano.



Parola di Bush: la mia priorità è difendere i posti di lavoro. I nostri (International Herald Tribune)

Morti in guerra o in missione di pace?

FRANCESCO PARDI

I nostri soldati, i nostri civili sono davvero morti in missione di pace? Se fosse vero, alcuni pensano che ciò dovrebbe giustificare l'appello all'unità del paese di fronte alla strage terroristica di Nassiriya. Lasciamo stare per il momento l'esposizione alla morte dei portatori di pace. Chiediamoci solo se è vero. In parte sì: i nostri soldati non erano andati lì a fare la guerra, ma a ricostruire e aiutare. In parte no: i nostri soldati erano stati inviati nel quadro di un aiuto agli alleati che avevano intrapreso un'offensiva contro l'Iraq privi di qualsiasi autorizzazione delle Nazioni Unite. Dopo aver invano cercato il bandolo del terrorismo in Afghanistan, senza trovarne i capi e lasciando quel paese in una situazione che solo la falsificazione sistematica può descrivere come pacificata e avviata alla democrazia, Usa e Gran Bretagna hanno accusato l'Iraq di detenzione di armi letali e hanno mosso guerra alla dittatura di Saddam Hussein. Ma le armi di distruzione di massa non sono state trovate e allora sono stati addotti in corso d'opera altri motivi: collegamento con le centrali terroristiche, necessità di portare la democrazia in un paese oppresso e decisivo per collocazione strategica. Con una certa

ipocrisia il petrolio è stato ridotto a fattore trascurabile. Nessuno rimpiange la dittatura sconfitta, ma è assai arduo sostenere che essa sia stata sostituita dalla pace e dalla democrazia. Prima di tutto perché la vittoria militare è stata illusoria: oggi non c'è forse la guerra ma non c'è nemmeno la pace. In aiuto agli alleati nel quadro di una guerra illegale i soldati italiani sono stati mandati a gestire una pace inesistente. Non esistono la libertà e l'autogoverno vantati dal presidente del consiglio come il contesto dell'azione militare umanitaria italiana. Esiste invece un conflitto strisciante e insidioso, alimentato dal disfacimento del regime distrutto, da rivalità tra gruppi etnici e religiosi e infine dagli errori capitali dei vincitori che non hanno saputo prevedere ciò che sarebbe seguito alla vittoria militare. Lo scioglimento dell'esercito iracheno sconfitto e il licenziamento dei funzionari pubblici hanno lasciato

senza reddito mezzo milione di persone, demolito la normalità amministrativa, svuotato le istituzioni su cui poteva essere basata la ricostruzione. La scelta di un ceto politico emigrato da decenni e del tutto screditato agli occhi del popolo ha rafforzato l'identificazione delle potenze vincitrici come forze occupanti. Idea confermata dal confronto tra l'inflessibile sorveglianza militare alle fonti petrolifere e l'abbandono ai saccheggi del grande Museo archeologico e di altre istituzioni pubbliche. Sempre più circondate dalla diffidenza, tutte le forze internazionali sono bersaglio di un terrorismo che solo la propaganda può sostenere sia il prodotto esclusivo di gruppi venuti da fuori: solo la cecità occidentale può pensare che un gruppo yemenita o siriano o saudita, con camion, autobomba e tutto il supporto logistico necessario, si possa muovere non visto in mezzo alla popolazione irachena. In realtà l'invasione dell'Iraq che

doveva stroncare il terrorismo creava altro terrorismo ogni giorno di più. Lo sterminio dei morti americani e inglesi è stato seguito e accompagnato dagli attacchi dimostrativi alle sedi dell'Onu e della Croce Rossa. Ci voleva un'ingenuità irresponsabile per pensare che l'impegno umanitario e l'indubbia capacità di dialogo dei nostri soldati potessero preservarli dall'attacco di chi aveva già colpito i simboli dell'azione di pace. Oggi è giusto che il paese sia unito nel dolore per le vittime dell'attentato terroristico, uomini che hanno cercato di lavorare per la pace in un contesto di guerra, ma l'unità nel dolore non può diventare consenso acritico alla politica estera più queru- la e servile che mai governo italiano abbia attuato. Esso ha voluto allontanarsi dalla saggezza franco-tedesca e incrinare il primato delle Nazioni Unite, per partecipare, con un cinismo che ricorda altri precedenti storici, al successo di coloro che ritene-

va sarebbero stati i vincitori. Sedersi al tavolo della pace per partecipare alla ricostruzione: lo hanno sostenuto apertamente vari sostenitori italiani, di più parti politiche. Allo stesso tempo e con lo stesso cinismo il governo appoggiava la Russia che, con l'identica motivazione della guerra al terrorismo, esercitava in Cecenia una potestà assoluta e senza controlli: a quali estremi possa arrivare in quella terra la disinvoltura sterminatrice l'abbiamo visto tutti nella soppressione indiscriminata di terroristi e ostaggi nel cinema di Mosca. Ma i vincitori in Iraq oggi sono costretti ad ammettere che aver invaso il paese e abbattuto il suo dittatore non ha dato loro il controllo sul territorio che hanno liberato. La presenza dell'Onu, prima di fatto impedita, è stata di nuovo richiesta come condizione e copertura necessaria al proseguimento dell'azione internazionale. Dopo aver rivendicato orgogliosamente la propria autosufficienza

za militare, gli Usa vogliono ora sganciare una parte cospicua dei loro soldati e chiedono che siano sostituiti da altri soldati di altri paesi. Quale sia il marasma mentale di chi decide sull'Iraq lo prova il fatto che si invoca ora una decisa accelerazione nel processo di autodeterminazione irachena. Attenzione: ciò che finora non ha nemmeno cominciato a esistere, e che infatti doveva essere l'obiettivo finale dell'azione militare, viene presentato ora come la soluzione attuale ai problemi militari. In questo quadro confusionario la timidezza e impotente riapparizione dell'Onu sulla scena non può essere l'alibi per inviare in Iraq altri soldati italiani. L'Onu non ha affatto legalizzato a posteriori l'invasione illegale, ha solo preso atto di un colossale pasticcio da cui le potenze coinvolte non sanno più come uscire. L'unica via possibile è la ricostruzione di un reale primato dell'Onu. Esso deve esse-

re così indiscusso da poter essere percepito in modo inconfondibile nel teatro iracheno. Ma non si raggiunge questo unico possibile esito puntellando la confusione attuale. I nostri governanti, così ansiosi di conquistarsi benemerzesse presso l'alleato, non possono chiedere all'opposizione un'adesione di stampo nazionalistico all'impegno militare in un quadro di assoluta incertezza logistica, tattica e strategica, dove l'unica previsione sicura è la crescita degli attacchi terroristici. E purtroppo le stragi alle sinagoghe di Istanbul non solo confermano l'ampliamento dell'offensiva terroristica, ma vogliono anche dimostrare che essa è in grado di colpire sia in Iraq sia contro Israele. Si può affrontare una crisi così vasta con la sostituzione parziale delle forze Usa con truppe di altre nazioni, per di più reticenti a inviarle? Il Giappone stava per farlo ma ha cambiato idea. Si può salvare Israele senza fermare la politica di Sharon? Ci vuole una breve pausa per impostare un nuovo disegno. Ritiriamo i nostri soldati, ricostruiamo una concertazione europea per riconsegnare all'Onu il primato che gli spetta e solo allora si potrà contribuire a una missione internazionale di pace.

L'appello

Una proposta di pace per il Medio Oriente

Si è costituito il Comitato Italiano di Appoggio all'Accordo di Ginevra promosso da personalità israeliane e palestinesi, con la prima adesione di: Anci, Cgil, Cisl, Uil, Acli, Arci, Arab Roma, Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace, Italia-Palestina, Sinistra per Israele, Cesvi, Ciss, Ipsia, Movimondo, Terres des Hommes Italia. Le organizzazioni italiane firmatarie hanno deciso di lanciare, attraverso un Comitato di Appoggio, una azione unitaria per sostenere l'Accordo di Ginevra, una proposta di pace giusta, equilibrata e di estrema importanza. Sono stati già presi contatti con i promotori dell'Accordo di Ginevra per definire le modalità di una prossima presentazione in

Italia del documento, alla presenza dei due portavoce, Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo. Il 19 settembre 2002, con una grande manifestazione, era stata presentata a Roma la Israeli/Palestinian Coalition For Peace, sempre con la partecipazione di Beilin e Rabbo. Dopo un anno di intenso lavoro, la Coalition si è allargata a nuovi soggetti, prendendo il nome di "Geneva Initiative" ed è arrivata a formulare una proposta di trattato di pace che ha già avuto una grande eco internazionale, che sarà sottoscritta simbolicamente a Ginevra il 1° dicembre. Naturalmente, è chiaro che queste proposte non potranno essere recepite a breve dai due governi, impegnati in un faticoso e difficile sforzo per far ripartire la Road Map, ma dimostrano che la pace è possibile e ridanno una prospettiva concreta e realistica alle forze di pace in Israele e Palestina, entrate in crisi dopo il fallimento dei negoziati di Camp David e Taba del

1999-2000 e con l'esplosione della tragica spirale di violenza e di sangue. Lo stesso Colin Powell ha manifestato apprezzamento per questa iniziativa ed il Senato Italiano ha deciso di ascoltarne i rappresentanti. In questi giorni, il testo dell'accordo proposto sta raggiungendo le famiglie israeliane e palestinesi. Il testo integrale (comprendente anche le mappe con i confini proposti) è pubblicato sul sito www.heskem.org.il/word/Geneva%20Accord.doc Il Comitato Italiano di Appoggio fa appello alle istituzioni nazionali e locali, alle associazioni, agli esponenti del mondo politico, della cultura e della società e a tutte le persone di buona volontà e amanti della pace, perché sottoscrivano la loro adesione alla proposta di Accordo di Ginevra e trovino modi concreti per sostenerne l'iniziativa. Per informazioni: Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Tolestamp Srd S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 17 novembre è stata di 170.927 copie